

FRANCA DA RE



ESILIO

Parole e pensieri dall'immigrazione
straniera in Italia

In copertina: Giotto, La fuga in Egitto, Padova, Cappella degli Scrovegni

INDICE

| | | |
|------------------------------------|------|----|
| Prefazione | Pag. | 4 |
| Introduzione | Pag. | 9 |
| Capitolo I – La via della speranza | Pag. | 15 |
| Capitolo II – La via della storia | Pag. | 36 |
| Capitolo III – La via del cuore | Pag. | 61 |
| Capitolo IV – Esilio | Pag. | 74 |

PREFAZIONE

Dal 1992 al 1995, ho insegnato lingua italiana ai cittadini adulti stranieri nei corsi di alfabetizzazione organizzata dal Provveditorato agli Studi di Treviso. E' stata un'esperienza assai arricchente e significativa, sia dal punto di vista umano che professionale. Erano i primi anni dell'immigrazione straniera in Italia: il Nord Italia usciva da poco dalle grandi ondate di migrazione interna degli anni '60 e '70 e aveva metabolizzato i mutamenti che ciò aveva generato, quando il Paese cominciò ad essere interessato da ingressi da parte di cittadini asiatici, africani, sudamericani, quelli che chiameremmo ora "migranti economici". Negli stessi anni, la disgregazione del blocco sovietico e la conseguente apertura delle frontiere verso Ovest, portava un considerevole numero di cittadini di quei Paesi anche nel nostro Paese, alla ricerca di condizioni economiche e sociali più favorevoli. La guerra nei Balcani, invece, riversava in tutta Europa migranti che fuggivano non solo da condizioni economiche avverse, ma anche e soprattutto da un conflitto feroce, come solo le guerre civili possono essere.

Dai Paesi dell'America Latina che erano stati teatro di migrazione da parte dei Paesi poveri d'Europa nella prima metà del Novecento e nel secondo dopoguerra, Argentina,

Brasile, Uruguay, Venezuela, per alcuni anni tornavano i figli e i nipoti dei nostri vecchi migranti, messi in difficoltà dalle condizioni economiche e politiche del Sud America e favoriti dalla possibilità di ottenere la cittadinanza italiana, in qualità di discendenti di connazionali. I corsi di italiano, per quelle persone, rappresentavano uno strumento di integrazione, ma anche di relazione sociale. La classe diventava luogo di confronto e di scambio di esperienze, un luogo di accettazione incondizionata, al riparo da giudizi e stereotipi diffusi invece nell'ambiente di vita.

Le buone condizioni dell'economia veneta di allora e il relativamente basso numero di ingressi non determinava ancora grossi problemi di insofferenza e intolleranza, tuttavia la strada per una autentica inclusione era anche allora tutta in salita.

Le riflessioni su quell'esperienza, che ho scritto durante l'ultimo anno di lavoro con gli allievi, sono rimaste private fino ad ora.

In questi giorni, il problema della migrazione, dell'accoglienza, specie degli esuli, dei profughi, dei richiedenti asilo, riempie le cronache e lacera le coscienze. Dai primi anni 90, la provincia di Treviso ha visto moltiplicarsi la presenza di migranti, che nel 2014 raggiungeva l'11,4% della popolazione, circa 101.000

presenza, ovvero oltre dieci volte di più rispetto a vent'anni fa.

Una lunga crisi economica ha esacerbato le diffidenze; la presenza di forze sociali e politiche che fanno del contesto all'immigrazione un punto di forza della proprio messaggio; una situazione internazionale che vede la presenza di gruppi integralisti, che agiscono condotte terroristiche e radicalismo mreligioso; le ondate di ingressi sempre più massicce e costanti; tutti questi fattori determinano in molta parte dell'opinione pubblica sentimenti di paura, insicurezza e ostilità verso persone considerate diverse e incompatibili con il nostro stile di vita.

Le pagine della mia esperienza di allora, mi paiono adesso precorrere gli eventi di oggi. I testi dei miei allievi, però, sembrano offrire anche per l'oggi strumenti di conoscenza e comprensione.

La migrazione è una costante della storia dell'uomo, ma anche degli ecosistemi; la stanzialità è un accidente. Eventi come questi si possono osteggiare con grande difficoltà e pochi risultati, urgono invece strumenti di gestione e di organizzazione, certo, non semplici da trovare. Tuttavia, risposte semplici a problemi complessi esistono solo nel regno della demagogia, della malafede o dell'insipienza.

Tutti gli altri sono diversi, anche i nostri più prossimi e, talvolta, siamo diversi anche per noi stessi, un giorno dopo l'altro. La contrapposizione e l'ostilità aprioristica, tuttavia, rischiano di ostacolare un'inclusione già problematica e di esacerbare le diffidenze reciproche. Urge, invece, una riflessione profonda su quali sono i tratti distintivi della nostra identità sociale e culturale, poiché se non si è sicuri della propria identità, tutte le altre diventano minacciose, oppure, al contrario, si rischia di accettare comportamenti che sono contrari ai nostri valori profondi di riferimento. L'inclusione di chi viene da altri Paesi e culture, non significa accettazione a priori di tutto ciò che tali culture manifestano. Se possiamo tranquillamente accettare che tutti si vestano o mangino come vogliono, che professino la propria fede, dobbiamo nel contempo sincerarci che ciò sia fatto per scelta e non per costrizione; non possiamo, al contrario, in nessun modo accettare manifestazioni lesive delle libertà e dei diritti fondamentali sanciti dalla nostra Costituzione, come, ad esempio, l'infibulazione, i matrimoni forzati delle giovani donne, le usanze discriminatorie verso le donne, ecc. La nostra Costituzione rappresenta il confine invalicabile, il terreno di confronto, il verbo comune per tutti, nativi e ospiti, in

qualità di legge fondamentale che regola la convivenza di questa comunità.

Se partissimo dalla rilettura approfondita della Costituzione per rifondare i patti sociali, prima di tutto tra “nativi”, potremmo più facilmente negoziare l’inclusione di chi arriva nel nostro Paese e consentire a queste persone, che vivono lo straniamento della perdita delle proprie radici, di sentirsi, col tempo, non stranieri sia qui che nel Paese d’origine, ma cittadini ovunque. Solo così, potremmo mettere un argine anche agli integralismi.

Le piccole storie dei giovani che ho avuto la fortuna di incontrare molti anni fa, hanno da dire qualcosa ancora oggi.

Aprile 1994

INTRODUZIONE

Immigrato, Vu' cumprà, extra comunitario, clandestino, nero, marocchino...

Queste sono, solitamente, le principali etichette che la gente evoca quando sente parlare di immigrazione.

Gli atteggiamenti, poi, variano dal più completo rifiuto, del tipo: "Che restino a casa loro, vengono qui solo a creare problemi, delinquenza e portare malattie ...", al timore economico: "Non c'è abbastanza lavoro per noi, dobbiamo mantenere anche gli altri ...", all'accettazione sentimentale: "Hanno diritto di vivere anche loro ... In fondo anche noi Italiani siamo emigrati ..."

Ho l'impressione che in genere il cittadino italiano non si sia ancora abituato all'immigrazione come fenomeno normale.

Nessuno sa di preciso quanti siano gli immigrati in Italia, ma certo il fenomeno, nell'immaginario della gente comune è sovrastimato.

Tanto per dare un'idea, secondo i dati della Questura, in Provincia di Treviso gli stranieri regolari all'aprile 1994 sono 8950.

Fra questi però sono compresi i coniugi di cittadini italiani, coloro che risiedono in Italia non per ragioni di lavoro, gli studenti, i religiosi, i permessi turistici.

I titolari di permesso di lavoro sarebbero circa 4700. A questi vanno aggiunte circa 400 persone con permesso umanitario (profughi) con autorizzazione al lavoro.

L'Italia conta un numero molto minore di immigrati di quanti ne contino la Germania, la Francia, la Gran Bretagna, le quali da lungo tempo sono alle prese con questo fenomeno.

Le Istituzioni hanno fatto finora poco per l'accoglienza degli stranieri, la crisi economica ha reso difficile la ricerca di lavoro. La casa è un bene raro da reperire per gli Italiani, molto di più per gli stranieri.

Questi e altri motivi rendono l'Italia un Paese meno appetibile di altri, più preparati e più organizzati verso l'accoglienza.

Le pagine che seguono sono il resoconto dell'esperienza di quasi due anni di insegnamento in un corso di alfabetizzazione per adulti stranieri a Conegliano Veneto, in provincia di Treviso.

Sono corsi istituiti dai Provveditorati agli Studi in diverse parti d'Italia per consentire ai lavoratori stranieri di acquisire o migliorare l'uso della lingua italiana.

Sono nati soprattutto per venire incontro alle esigenze dei lavoratori extra comunitari, ma col tempo, vi si sono avvicinati anche cittadini comunitari e molti discendenti dei nostri emigranti nei Paesi del Sud America, che ora fanno lo stesso viaggio dei loro avi a ritroso.

Sono diverse le motivazioni che spingono queste persone a iscriversi ad un corso di lingua e soprattutto a continuare a frequentarlo.

La motivazione comune è la consapevolezza che una buona competenza linguistica è un mezzo di difesa, di comunicazione, di integrazione e forse anche di miglioramento sociale.

I nostri concittadini in rientro, che già posseggono una buona conoscenza della lingua, cercano un'occasione per migliorare la fluidità verbale e per impraticarsi nella lingua scritta.

Per tutti, dopo un po' di tempo, quando il gruppo si è strutturato e si è costituito un clima di fiducia reciproca, venire a scuola rappresenta un'occasione per parlare, incontrarsi, scambiare opinioni ed esperienze.

Non è raro che nel gruppo le persone raccontino le proprie esperienze anche molto personali ed intime, che parlino dei propri problemi e cerchino consiglio e sostegno dal gruppo.

Spesso la scuola rappresenta, oltre alla Questura che rilascia i permessi di soggiorno, l'unica istituzione pubblica con cui hanno un rapporto stretto e continuo.

Non vi è nessuna pretesa da parte mia di conoscere la realtà dell'immigrazione in tutte le sue sfaccettature e complessità. Le persone che scelgono di venire a scuola sono solo un settore, probabilmente il più consapevole ed evoluto dell'immigrazione straniera in Italia.

Sono coloro i quali hanno intravisto nell'istruzione e nella cultura un veicolo di arricchimento, promozione e integrazione.

Magari sono anche quelli che attivamente cercano l'integrazione e sono quindi aperti a tutte le esperienze che la possano favorire.

Questo è solo un tentativo, quindi, limitato e modesto, di fare intravedere, dietro l'etichetta "immigrato", le singole persone e storie personali.

Attraverso le loro parole, i loro testi, il racconto della propria esperienza di immigrazione, ho cercato di ridimensionare lo stereotipo che vede spesso nell'immigrato il clandestino africano o nord africano venditore di chincaglieria porta a porta.

Certo, l'immigrazione è anche questo, ma è molto di più.

Sono tante le immigrazioni.

Si emigra dalla propria terra per cercare un miglioramento nelle condizioni economiche e di vita, per mettere da parte il denaro sufficiente per tornare in Patria e costruire una vita diversa, per ragioni familiari e sentimentali, per studio o per avventura...

Persino tra chi emigra per cercare una vita migliore ci sono enormi diversità.

Diverso è l'atteggiamento dell'emigrante senegalese rispetto al magrebino o all'asiatico, diverso è l'atteggiamento della gente del Paese ospitante a seconda della provenienza dell'immigrato.

Difficilmente un Inglese, un Danese, un Olandese lamentano casi di discriminazione o solo di scortesia.

Anche gli Jugoslavi, gli Spagnoli, i Sudamericani si inseriscano con meno difficoltà rispetto ai Nordafricani o agli Africani. Su di essi, oltre allo status di straniero, pesa il colore della pelle, l'etichetta di "terzomondiale", la grande diversità di cultura o la percezione della diversità. Persino la dicitura "extracomunitario" evoca l'immagine di immigrato da Paesi del Terzo Mondo. Nessuno, dicendo o ascoltando la parola "extracomunitario" pensa a un Canadese o ad uno Svizzero, che pure lo sono.

L'etichetta dunque si riferisce ad una estraneità non dalla Comunità Europea in senso politico, ma all' "europeità" culturale.

Attraverso i testi e le parole, cercherò quindi di percorrere queste diverse "vie" dell'immigrazione.

I**LA VIA DELLA SPERANZA**

La via della speranza è quella che più corrisponde all'immagine collettiva dell'immigrato.

Quelli che intraprendono la via della speranza sono gli uomini e le donne provenienti dai Paesi extra comunitari dell'Africa e dell'Asia.

Vengono in Europa con l'intenzione di restarci alcuni anni, accantonare un gruzzolo sufficiente a comprare una casa in Patria, avviare una piccola attività commerciale, fare studiare i figli.

Quelli che io ho conosciuto sono in maggioranza senegalesi.

Sono arrivati in Italia qualche anno fa, hanno lavorato in genere per qualche tempo come ambulanti irregolari, poi hanno ricercato un lavoro in fabbrica che potesse garantire un salario fisso e la stabilità.

Lavorano come operai generici nelle piccole e medie aziende del Veneto, abitano nelle vecchie case sfitte della campagna in grossi gruppi di connazionali.

In genere sono uomini, fra i 20 e i 40 anni, quasi sempre sposati con figli.

Mi raccontavano alcuni di essi che per loro è meno difficile che per altri abituarsi alla vita comunitaria. La loro cultura li ha in certo modo abituati alla promiscuità. Anche al loro Paese le abitazioni sono spesso affollate da famiglie allargate molto numerose.

Lasciano moglie e figli in Patria. E' molto difficile fare venire la famiglia. La legge obbliga ad avere, oltre al lavoro, anche un contratto d'affitto a proprio nome. Per tutti coloro che dividono l'abitazione con i connazionali, il ricongiungimento familiare è cosa impossibile. Anche se potessero fare venire la moglie, diversi di loro mi hanno detto di non volere costringere le loro donne ad una sistemazione così promiscua.

Così preferiscono stare qui da soli, telefonare una volta la mese, scrivere appena possibile.

Concordano coi datori di lavoro lunghi periodi di ferie, due o tre mesi ogni due-tre anni da passare al proprio Paese.

Il distacco è esperienza pesante e difficile. Mamadou, a scuola, quando doveva esercitarsi a scrivere testi epistolari, scriveva struggenti lettere d'amore alla moglie a Dakar.

"Mi manca, sai , mia moglie - diceva - non la vedo da due anni".

Talla, quando parlava della propria famiglia si illuminava tutto.

"Hai bambini, Talla?"

"Sì, tre." E gli occhi brillavano.

"Da quanto non li vedi?"

"Da tre anni". E il sorriso si spegneva.

Quando l'ho rivisto, lo scorso ottobre, la prima cosa che mi ha detto è stata:

"Sono stato in Senegal per due mesi".

"Tutto bene a casa? "

"Sì, tutto bene". E gli occhi erano alberi di Natale.

In genere i lavoratori senegalesi che ho conosciuto hanno saputo integrarsi bene nell'ambiente di lavoro. Sono benvenuti dai compagni e dai superiori per la loro serietà e integrità.

Nel suo testo sulla propria esperienza di emigrazione,

Serigne Niane scrive:

"Prima di venire qui, ho fatto il venditore ambulante a Caserta per tre mesi. Poi ho trovato lavoro per un anno e mezzo. Poi sono tornato al mio Paese.

Quando sono tornato in Italia, sono venuto qui e ho trovato lavoro. Io lavoro con il marmo. Mi trovo bene qui. La più grande difficoltà è trovare casa. I compagni di lavoro sono BRAVI e mi hanno insegnato il lavoro BENE e SUBITO." Le maiuscole sono sue.

Talla, con poche parole, si auto descrive:

"Io sono Talla. Ho fatto tanti lavori.

Io sono gentile con tutti, tutti sono gentili con me.

Non mi piace il freddo, non mi piace gridare e neanche essere senza lavoro. Mi piace essere riconoscente con la gente buona.

Se ho tempo libero scrivo a mia moglie e le telefono ogni due mesi. Le telefono perché ho tanta nostalgia, è tanto tempo che non la vedo."

Anche **Diokine** riferisce un'esperienza tutto sommato positiva:

"Ho deciso di venire in Italia sei anni fa. Il mio papà non era d'accordo di lasciarmi venire, ma finalmente ha deciso di lasciarmi venire nel 1990. Sono arrivato in Italia con l'aereo, a Roma.

A me piace il calcio, aspettavo di vedere il migliore campionato di calcio del mondo: sono tifoso della Juve.

In Italia mi trovo bene e ho un lavoro in una fabbrica metalmeccanica a Conegliano. Ho trovato tante difficoltà i miei primi giorni, prima di tutto per la lingua e l'abitazione.

Mi trovo bene anche con la gente dove lavoro; ci sono tanti amici e tutti loro mi vogliono bene. Il lavoro che faccio mi piace e non è pesante.

Gli Italiani sono bravi, intelligenti, amano lavorare; a me piace la gente che lavora."

Ma non è così larga e aperta la via della speranza. Tutti loro riferiscono di avere ricevuto qualche umiliazione, di avere subito pregiudizi razziali.

Una sera, durante una conversazione, il giovane Alioune mi disse:

"Un giorno, per strada, una signora, quando mi ha visto passare, ha stretto più forte la borsetta sotto il braccio. Sono rimasto male e non sono riuscito a dire niente. L'unica cosa che ho fatto è stato alzare le braccia e scuotere la testa. Volevo dire che non avevo cattive intenzioni."

Ho chiesto, allora, se avessero subito il pregiudizio razziale, se avessero avuto esperienze negative in questo senso. Tutti, in genere hanno negato. Maniasse, però, seccamente disse:

"Non voglio parlare di questo." E non volle aggiungere altro.

Assane, allora, molto timidamente aggiunse che parlando delle umiliazioni ricevute, temeva di offendere la mia sensibilità.

Temeva che io pensassi che, con i loro racconti, volessero accusare anche me di essere razzista, in quanto bianca.

Durante una conversazione, un'altro giorno, Assane riferì altri casi di discriminazione, certo, non gravi, ma dolorosi per chi li subisce.

Il benzinaio che, richiesto di fornire 20.000 lire di benzina, ne dà 30.000 e di fronte alle obiezioni, dice che è stato Assane a parlare male e che se vuole comandare torni a casa sua.

Il passante che si gira disgustato dall'altra parte incrociandolo per strada e facendo commenti sull'"invasione" straniera ...

"Io cerco di portare pazienza - dice Assane - perché quando non sei a casa tua è sempre più difficile difendersi."

"Ma non puoi sempre tacere. E se accadesse qualcosa di più grave, non ti difenderesti? Se qualcuno tentasse di farti del male, per esempio?"

"Credo che porterei pazienza lo stesso. Andare alla Polizia, in Tribunale, per noi stranieri è sempre difficile spiegarsi e si perde tanto tempo ..."

Abdulaye, accingendosi a fare la propria auto descrizione, con aria di sfida, guardandomi fisso negli occhi, cominciò dicendo: *" Io sono nero..."*

Io, con tutta tranquillità risposi:

"Sì, certo, va benissimo. Puoi cominciare scrivendo questo."

Mi guardò piuttosto sorpreso e si mise a scrivere.

Erano le prime settimane del corso e mi stava studiando. Qualche tempo dopo, mi portava tutti i documenti di lavoro che non riusciva a capire e persino una citazione giudiziaria per un vecchio episodio di vendita ambulante senza licenza.

Tuttavia la loro diffidenza è giustificata. Si giustifica nel percepire la diffidenza degli altri, gli atteggiamenti di degnazione, di malcelato disprezzo.

Io stessa mi ritrovo ad assumere atteggiamenti di contrapposizione ed irrigidimento quando diverse persone, saputo che insegno agli stranieri chiedono:

"E imparano, imparano?" con aria molto scettica.

Già dire stranieri viene interpretato come marocchini, neri, la feccia del mondo, insomma.

Io di solito rispondo con una certa dose di sarcasmo: "Sono io che imparo."

Già questo li lascia interdetti. Quando aggiungo che queste persone vengono a scuola regolarmente dopo una dura giornata di lavoro, magari in bicicletta e in pieno inverno, e che spesso a fine corso arrivano a scrivere in italiano con meno errori di molti Italiani, mi guardano con una certa meraviglia. Riesco a intravedere nei loro occhi l'immagine del nero appena sceso dall'albero con la banana in bocca.

Altri, che erano arrivati ad avere una conoscenza meno indiretta di alcuni immigrati, perché erano andati ad abitare vicino a casa loro, con una certa dose di meraviglia mi dicevano:

" Ma sono bravi ragazzi sai? Lavorano, sono gentili, non disturbano."

Non so se tutto questo sia ancora razzismo. Forse è solo ignoranza del diverso, provincialismo, chiusura, ma quanto è differente il razzismo? Quanto le sue radici sono lontane da tutto questo?

Certo i miei studenti, nei loro testi, tracciano un bilancio non drammatico della propria esperienza.

Tuttavia a ben guardare, le loro relazioni interpersonali con Italiani sono quasi sempre limitate al luogo di lavoro.

Usciti dalla fabbrica, è molto raro che abbiano amicizie con Italiani.

Non si può definire amicizia lo scambio di due parole al bar di fronte ad un caffè.

Essi vivono in gruppi omogenei etnicamente, tengono i contatti con altri gruppi di connazionali sparsi per la Penisola. Certo, si può dire che neanche essi cercano l'integrazione, non si aprono. Tuttavia i paesi ospitanti ben poco fanno per venire loro incontro.

E' perfettamente comprensibile che uno straniero cerchi le persone che conosce, che parlano la sua lingua, che lo aiutino a non perdere la propria identità.

Tutti lo fanno. Lo hanno fatto gli Italiani negli Stati Uniti (Little Italy), in Belgio, in Australia, lo fanno i Cinesi con le varie Chinatown sparse nel mondo ...

Eppure ciò è invece visto con diffidenza dagli autoctoni.

E' singolare il caso di una ragazza italiana, nata e cresciuta in Belgio, che lamentava lo stato di molti quartieri delle città belghe.

"Sono piene di marocchini, indiani, africani ... E poi questi si portano dietro tutta la famiglia e il parentado. Stanno sempre tra di loro, il quartiere è solo di loro ..."

" Ma gli Italiani non l'hanno fatto? - ho chiesto io - Non avevano i loro Circoli, i loro ricreatori, i loro bar?"

"Sì, certo, ce li hanno ancora adesso."

E' una cosa che colpisce questa. Gli ex emigranti dovrebbero essere solidali con chi ora fa la stessa esperienza. Molti lo sono. Ricordano le difficoltà, le umiliazioni, la nostalgia.

Altri, invece, quasi che cercassero di negare anche a se stessi questa parte difficile della propria storia, sono quelli che esprimono i giudizi più rigidi e discriminanti verso gli immigrati. Probabilmente non riescono a sopportare ciò che essi rappresentano: il ricordo degli stenti, dei distacchi ...

Un ragazzo italo-argentino, durante una conversazione sugli aspetti negativi delle città, se ne uscì con molto candore:

"Un difetto delle città è che ci sono troppi stranieri".

Amadou racconta la difficilissima esperienza dell'ingresso in Italia e dei primi tempi:

" Prima di venire in Italia, due anni fa, i miei sogni erano di potere un giorno andare in Italia.

Ero motivato, vedevo gli amici che venivano di lì ben vestiti e che compravano tutto quello di cui avevano

bisogno: case, macchine e altre cose che non avrebbero mai pensato di avere. Quando mi parlavano dell'Italia, mi dicevano che lì c'era la bella vita e si trovava lavoro facilmente.

Così un bel giorno ho deciso di andarci anch' io. Però la prima cosa che mi è dispiaciuta è il modo con cui dovevamo passare la frontiera, io e altre cinque persone, di nascosto.

Eravamo circondati dalle guardie di frontiera. Ero il solo a potere scappare. Così ho camminato due lunghi giorni fino ad un paese che si chiama Tremidie. Lì cercavo di chiedere se c'erano altri stranieri. Ma siccome non sapevo la lingua, parlavo il francese gesticolando con le mani. Ho finito per localizzare un luogo dove abitavano altri senegalesi. Lì mi hanno aiutato e detto come potevo fare per vivere.

Ho cominciato a vendere delle cose per le strade, una cosa che ho trovato vergognosa e differente da quello che mi avevano detto; ero molto deluso dalla situazione. Però, senza avere altri mezzi, ho provato a vendere per duri lunghi mesi.

Un giorno ho avuto la notizia che dovevano dare dei permessi di soggiorno agli stranieri. Dopo avere ricevuto il mio permesso, mi sono trasferito nel Veneto, dove ho

trovato lavoro e i miei colleghi mi aiutano tanto ad imparare il mestiere.

Solo che le case sono molto difficili da trovare. Ma la gente è molto brava.

Non potrò dimenticare mai i primi giorni che ho passato in Italia. Però adesso comincio ad ambientarmi fino a poter aiutare i miei genitori e i miei fratelli."

Amadou, tutto sommato, ha concluso bene la sua integrazione. Alla disillusione iniziale, è subentrata una buona integrazione.

Altri, invece, come **Moussa**, non riescono mai a superare la sofferenza della lontananza, del distacco, dello sradicamento:

*" Non posso dire che la mia vita in Italia sia facile. Lontano dal mio Paese, sono io quello che devo aiutare la mia famiglia e non posso restare senza preparare il futuro dei miei figli. Io penso che la vita sia difficile per ognuno di noi stranieri, perché **ho visto tanti e ho perso tanti**.*

Prima di venire in Italia, mi aspettavo di trovare una bella vita, un lavoro, un luogo per abitare, ma ho trovato solo il lavoro.

Durante il mio primo mese, ho trovato tante difficoltà, perché non conoscevo la lingua, la vita, la gente, le

situazioni di questo Paese. Oggi il solo problema che ho è la preparazione del futuro dei miei bambini.

Io non mi trovo bene qui, perché finora non ho trovato tutto quello di cui ho bisogno, luoghi per abitare e il riconoscimento della gente.

Io penso in questo momento che il lavoro non sia una cosa che continuerà per noi stranieri, perché anche gli Italiani adesso hanno delle difficoltà a trovare il lavoro.

Con l'unificazione dell'Europa, penso che l'Italia sarà un Paese che avrà un futuro migliore. L'Italia ha cominciato a vedere delle difficoltà e quando tutto sarà finito penso che ritroverà la sua vita normale e la sua economia."

Luoghi per abitare e il riconoscimento della gente. Per non sentirsi stranieri in mezzo all'umanità.

"Ho visto tanti e ho perso tanti": Moussa è un giovane dall'espressione malinconica e dal sorriso triste.

Come non riconoscere nelle sue parole la stessa esperienza che i nostri emigrati riferivano?

La partenza carica di illusioni, alimentate dalla vista dei compaesani che esibiscono con candido orgoglio e compiacimento le cose conquistate col lavoro all'estero; la tenace speranza di poter garantire ai propri figli un futuro migliore ...

E poi, invece, le umiliazioni, le porte chiuse, l'estraneità e la nostalgia che ti prende la sera o la domenica, quando i convulsi tempi di lavoro non stordiscono, gli amici sono fuori e tu sei solo nella tua stanza alle prese con te stesso o con un foglio bianco.

E quando, magari pensi di essere arrivato quasi alla fine del viaggio, di aver accantonato a sufficienza per tornare, magari succede qualcosa che ti riporta al punto di partenza. Erano diverse settimane che non vedevo **Mamadou** a scuola, ed era cosa strana, perché lui era fra i più solleciti. Poi è tornato, lui così alto, un po' più curvo, sciupato e smagrito.

" Cosa ti è successo?"

"Prima sono stato male, poi sono dovuto andare in Liguria, perché è morto un mio cugino. E' morto in un incidente stradale con altri tre senegalesi.

Ho dovuto provvedere a far tornare il Senegal le salme, è costato 28 milioni.

Io ne avevo solo dieci in banca. I miei amici hanno fatto una colletta, hanno tirato su altri cinque milioni, sono stati bravi"

Aveva le lacrime agli occhi, ma con grande dignità non ha mai fatto cenno a ciò che lui aveva perso. Gli obblighi di solidarietà familiare vengono prima e sono più importanti. Il lutto, quando si è lontani, è una delle esperienze più tremende.

Toure, dopo diverse settimane di assenza, è tornato a scuola e si è scusato:

"Scusa se sono mancato, ma è morta mia mamma.

Io volevo continuare a studiare, ma non riuscivo, perché pensavo sempre ..."

" Era anziana tua mamma?"

" Oh, sì, aveva 86 anni."

Certo, era anziana, ma era sua madre e lui non era lì a salutarla.

La via della speranza passa anche per l'Asia, per l'America del Sud, per i Paesi dell'Est.

Sono tante le donne che sposano italiani, convinte di aver così risolto due problemi nello stesso tempo: la vita sentimentale e le difficoltà economiche.

Molte di esse sono fortunate. Sposano bravi uomini aperti e rispettosi.

Molte si rendono ben presto conto che le barriere culturali sono grandi in una coppia.

Ci sono uomini convinti che una straniera sia più remissiva e devota. Sono convinti anche che, avendola strappata da una vita difficile, la loro donna debba esser loro eternamente grata.

Presto alcuni si stancano della novità. Seguono incomprensioni, rancori, vendette e spesso il divorzio.

Purtroppo, agli occhi di molte donne che vengono in Italia, solo il matrimonio rappresenta l'affrancamento e il riscatto. Persino alcune di quelle che escono da un matrimonio disastroso, sono convinte che la loro salvezza potrà essere in un altro uomo.

Una ragazza filippina, appena reduce da un rapporto naufragato, aveva stretto amicizia con un militare americano impegnato nelle operazioni in Bosnia.

Una sera, parlando della sua vita, mi disse:

"Forse me ne vado dall'Italia. "

"Dove vai? Torni a casa?"

"No. Ho conosciuto un ragazzo e forse vado in America con lui."

Un'altra ragazza, colombiana, dopo aver sentito parlare di una signora straniera che aveva sposato due uomini italiani e da entrambi aveva divorziato disse:

" E' stata molto fortunata!"

"Perché dici questo?"

"Beh, ha sposato due uomini, entrambi italiani."

"Certo, ma ha sbagliato uomo due volte. E ha due bambini da allevare."

Ho avuto l'impressione che questo non fosse molto importante ai suoi occhi.

Venzislav è un giovane di vent'anni, è venuto dalla Bulgaria con i genitori e la sorella.

La via della speranza non era sua: egli ha solo seguito la propria famiglia:

" Mi ricordo, era luglio dell'anno scorso quando sono venuto qui in Italia. Dovevo venire perché tutta la mia famiglia era già qui e mi aspettava. Avevo appena finito la scuola e preso il diploma, quando sono partito.

Ho lasciato tutti i miei amici, la mia morosa e tutto ciò che era caro per me, per andare in un altro Paese dove non sapevo neanche dieci parole della sua lingua. Infatti ho preso questa strada e quando sono venuto qui era tardi per ritornare.

Il mio inizio era difficile, molto difficile: dovevo cominciare da zero, come i bambini ai quali insegnano come si cammina. Tutto era diversissimo, come in un altro mondo.

Piano piano, cambiavo la mia natura ed ecco, adesso, quasi un anno dopo, riesco a scrivere in una lingua che era sconosciuta per me, ho trovato lavoro, ho conosciuto nuove persone e fra qualche giorno finirò il corso di lingua che ho cominciato.

Tutto questo in meno di un anno. Non è tanto, ma non posso dire che è poco per me.

*In questo tempo ho cambiato quasi tutto, ma non riesco a dimenticare i miei ex amici, il mio ex Paese, e per me sarà sempre duro senza di loro, perché qui in Italia non mi sento come un italiano, mi sento come uno **straniero**".*

Quest'anno, Venzislav ha deciso, con molta sofferenza, di tornare in Bulgaria per prestare il servizio militare.

"So di perdere quindici mesi della mia vita, ma ho deciso che è meglio così. Se non avessi fatto il servizio militare, non sarei più potuto tornare in Bulgaria. Non sarei neanche potuto andare al funerale dei miei parenti, se fossero morti. Quando tornerò sarò libero di andare e venire."

Non so cosa farà alla fine di questi quindici mesi. Certo, quando è venuto a salutarci, si sentiva un po' meno straniero di quando ha scritto il suo testo. Il tempo non passa invano, specie a vent'anni.

Tuttavia, dicevamo all'inizio, essere immigrati europei è un po' meno difficile. Ci accomuna la storia, ci sono affinità culturali, siamo tutti bianchi ...

Scriva **Zorica**, giovane croata:

" Sono in Italia da un anno e mezzo. Ero in vacanza, in visita a mia sorella che era già in Italia. Così, per sbaglio, sono rimasta qui anch'io, anzi, mi è piaciuta tantissimo questa zona veneta. Ho conosciuto dei ragazzi stupendi e mi sono anche innamorata, però il ragazzo non era quello giusto per me. Ho avuto una delusione solo in amore, le altre cose sono andate benissimo. Ho un lavoro fisso, i miei datori di lavoro mi trattano come se fossi loro figlia. Poi ho gli amici, però non tanti. Spesso vado fuori, in discoteca. Mi piace ballare, divertirmi e anche lavorare. Mi piace tanto la cucina italiana, la pasta e anche la pizza. Però non mi piace bere il caffè in fretta. Da noi un caffè si beve in mezz'ora, così qui devo alzarmi mezz'ora prima per berlo tranquilla.

*La gente italiana è molto gentile ed educata. Non posso dire niente per questo. Però ognuno guarda i suoi interessi. La frase che ho imparato qui in Italia é: "**Non c'è niente per niente**".*

Anche l'esperienza di **Zeljko** è da immigrato europeo:

" Tre anni fa, mio cugino mi ha detto che se volevo potevo andare in Italia a lavorare. Diceva che il padrone della fabbrica dove lavorava suo fratello avrebbe voluto ancora due slavi, perché convinto che gli slavi lavorano bene. Per me, che bella sorpresa! Dopo tanto che cercavo lavoro in Svizzera e in Austria, sono capitato in Italia. Ero molto contento, vedevo la possibilità di una nuova vita che aveva un senso.

Prima, in Jugoslavia, avevo lavoro, però quello che potevo guadagnare mi bastava solo per sopravvivere. Non vedevo in che modo avrei potuto costruire la mia famiglia, fare una casa, avere figli ... Dopo che avevo sentito tutte quelle storie su come si viveva all'Ovest, speravo che il futuro mi avrebbe sorriso.

Quando sono arrivato, ho cominciato a lavorare, proprio lavorare, minimo undici ore al giorno. Lavoravo, dormivo, mangiavo, fino alla domenica, quando potevo dormire di più e poi con calma sistemare le mie cose, lavare, stirare, pulire ...

Così sono passati circa due anni, poi è arrivata la crisi anche qua. Adesso lavoro un po' meno, vivo più normalmente, ho più tempo libero e posso organizzarmi meglio. Per esempio, prima, se volevo comprare qualcosa e lavoravo fino a tardi, andavo all'ultimo minuto, prima

che chiudesse il negozio e prendevo di solito cose che costavano di più, perché non avevo tempo per scegliere. Così mi sono detto: "Lavoro di più per guadagnare soldi e poi li spendo in cose che potrei pagare di meno ..."

Sì, l'inizio è stato duro, non capivo la lingua, non conoscevo le strade e avevo pochissimo tempo per imparare. Adesso sono soddisfatto e sto bene qua. "

Zeljko ha trovato una ragazza italiana e probabilmente presto si sposteranno. Per lui la prospettiva di costruire una vita "che abbia senso" è più concreta e vicina

II

LA VIA DELLA STORIA

La via della storia è percorsa a ritroso dai nostri emigrati in Argentina, Brasile, Venezuela, Uruguay e nei Paesi ricchi d'Europa. Più spesso sono i loro figli e nipoti a ritornare, richiamati dalla speranza di una vita meno disagiata e dall'eco dei ricordi ascoltati nei racconti dei padri e dei nonni.

Sono in genere giovani diplomati e laureati che nel proprio Paese non riuscirebbero, col proprio lavoro, nemmeno a condurre una vita decorosa, poiché il modesto stipendio è continuamente eroso dall'inflazione.

Molti di essi non hanno mai perso la cittadinanza italiana; gli altri la richiedono, magari impegnandosi in avventurose ricerche dei documenti degli avi dispersi in remoti Comuni d'Italia.

Forti del loro passaporto italiano, sbarcano nel nostro Paese. Alcuni di loro possono contare sull'appoggio di parenti prossimi e lontani che li aiutano nel primo ambientamento.

Gli altri si accorgono ben presto di essere nientemeno che come gli altri stranieri.

Nonostante l'alta scolarità, la barriera linguistica e il non automatico riconoscimento dei titoli di studio li obbliga a lavori dequalificati.

Pur preparati a dover affrontare sacrifici e delusioni, la disillusione comunque affiora.

Alcuni erano partiti convinti che le condizioni economiche dell'Italia potessero garantire di raggiungere presto una considerevole agiatezza; lavorando con impegno, invece, riescono a mantenere un livello di vita decoroso, pari a quello di un qualsiasi lavoratore italiano.

I ritmi di vita e di lavoro appaiono più veloci e convulsi, i rapporti umani più freddi; solo gli aspetti organizzativi e burocratici somigliano molto a quelli dei Paesi di provenienza: uguali lentezze e uguali problemi.

Rispetto agli immigrati extra comunitari, questi giovani hanno comunque il vantaggio che spesso vengono qui in coppia e possono quindi contare sul mutuo sostegno, oltre che su quello dei parenti.

Il sostegno della rete di parentela, la cittadinanza italiana, l'alto livello culturale, l'essere comunque discendenti di Italiani, fa sì che essi abbiano qualche problema in meno rispetto agli immigrati dei Paesi in via di sviluppo.

Tuttavia anch'essi subiscono spesso l'etichetta di "stranieri", anche solo per l'accento del loro eloquio.

Scrivo **Sonia**:

" Mio padre è italiano, ma la nostra immigrazione in Italia dall' Uruguay ha una ragione economica. Mio padre raccontava che aveva dovuto lasciare il suo Paese per cercare un luogo dove avere la possibilità di lavorare. Noi siamo arrivati qui con lo stesso scopo: lavorare per arrivare ad un livello di vita migliore di quello che avevamo al nostro Paese.

Dal punto di vista del lavoro, ho vissuto esperienze diverse: da una parte gente che non vuole accettare una persona straniera (anche se io per fortuna ho un cognome veneto, molto conosciuto nella zona, cosa che veramente mi aiuta) e che dopo avermi fatto cento domande, sembra non aver tanta paura della "sconosciuta";

dall'altra parte, ho trovato persone più "liberali", perché anche loro sono state emigranti.

Per esempio, per strada non mi piaceva che la gente mi guardasse perché io parlavo una lingua diversa, poi ho imparato a non dargli retta, forse perché ho capito che neanche fra loro si capiscono, pur parlando la stessa lingua.

Per me è importante imparare bene la lingua per essere di aiuto a mio figlio.

A volte devo ricordare che dieci mesi fa abitavo in un altro luogo. Fino a questo momento posso dire che il bilancio della nuova vita è positivo.

So che la mia situazione è più facile, perché noi siamo tutta la famiglia insieme: per quelli che sono da soli non è facile."

Le fanno eco le parole di sua sorella **Alicia:**

" Emigrazione: ho sempre sentito questa parola in casa, ma il viaggio veniva sempre posposto: prima perché noi eravamo piccoli, poi perché non avevamo abbastanza soldi per trasferirci, poi perché mio padre aveva paura a fare cambiamenti quando era già abbastanza vecchio per cominciare di nuovo.

Nell'anno 1990, si pensò seriamente di emigrare con un piano fatto da noi figli: sarebbero emigrati per primi quelli che erano più liberi di farlo o chi aveva problemi di lavoro.

Mi ricordo che mio fratello ed io siamo arrivati qui con una idea e ci siamo trovati con una realtà diversa. La gente in tutti i luoghi è buona o cattiva, ma basta trovare la gente giusta e ciascuno vivere in casa propria senza disturbare gli altri.

Noi siamo abituati a vivere in forma semplice: poiché non avevamo molti soldi, in genere lavoravamo 10, 12 ore al giorno. Così, quando siamo arrivati in Italia, abbiamo visto che, risolvendo il problema del lavoro e dell'affitto, potevamo piano piano trasferire la famiglia e così abbiamo fatto.

Oggi, dopo quasi tre anni, penso che l'aiuto dei miei cugini per trovare lavoro sia stato importante. Ma soprattutto è stato importante che noi siamo cresciuti in una famiglia che ha sempre dovuto lavorare, siamo abituati a pensare e decidere cosa è importante per tutti noi.

Noi diciamo sempre che siamo un "clan", ciascuno può pensare diversamente, ma arriviamo sempre a un punto di incontro.

La cosa che mi ha colpito di più in Italia è che ciascuno pensa per sé e l'unità della famiglia si vede poco; ho sempre pensato che i soldi servono per vivere bene, ma non centro su di essi tutta la mia vita.

Penso che la gente sia troppo fredda con gli altri, ma allo stesso tempo è troppo curiosa.

A parte questo, la mia vita qui in Italia non è molto diversa che in Uruguay: lavoro, casa, qualche giro al mercato, qualche volta vado a mangiare la pizza o faccio un viaggio in macchina o in treno.

Per noi il cambio è stato positivo, perché penso che siamo figli di emigranti e abbiamo sempre saputo che emigrare non è cosa facile, che eravamo noi a doverci abituare al Paese e alla gente e non viceversa."

Molti di loro vivono l'arrivo in Italia come un ritorno. Ripercorrere la strada dei padri significa riappropriarsi del filo della storia, ritrovare le radici e l'identità sociale. Per certi versi, essi si sentono sospesi, a cavallo di due culture, divisi in due identità, quella giovane del Nuovo Mondo e quella antica e ricca di evocazioni degli avi.

Scrive **Monica:**

" Perché sono venuta in Italia?

Non avrei mai pensato di venire in Italia, anche se sentivo che le mie radici erano qui.

Mio nonno parlava sempre della sua 'bella Italia', dei suoi paesaggi, della sua gente.

'Però - io pensavo - sono nata qui, in Argentina, devo vivere nel mio Paese e lottare per portarlo avanti'.

Ho fatto la scuola, ho preso il massimo dei voti. Ho studiato all'Università, sperando che le cose sarebbero cambiate quando avessi finito. Purtroppo non è stato così. O, per meglio dire, sì, le cose sono cambiate, ma in peggio.

Ho lavorato per due anni come insegnante e non sono mai riuscita a vivere del mio lavoro.

'Allora - pensai - mio padre non sarà sempre qui per mantenermi, devo fare qualcosa'.

Decisi, di comune accordo col mio ragazzo, di sposarci e partire, tornare nella terra dei miei nonni per tentare di migliorare la mia vita.

Siamo arrivati due anni fa, ci aspettavano i miei parenti. Ci hanno aiutato moltissimo e ancora lo fanno. Abbiamo avuto dei problemi, come tutti, e abbiamo trovato delle persone buone e anche quelle non tanto.

Per me il maggior problema è stato il dovermi adattare a fare un lavoro che non avrei mai pensato di fare. Ho iniziato pensando che sarebbe stato per un periodo, finché non avessi trovato qualcosa di più adatto a quello che sono. Poi sono arrivati ancora più contrattempi. Adesso mi trovo a dover continuare con questo lavoro.

Però c'è sempre una parte buona in tutti gli eventi.

Ho riconosciuto i veri amici che hanno cercato di aiutarmi. Ho capito anche che la vita è molto di più del benessere materiale.

E finalmente ho preso una decisione: se non riuscirò a trovare un lavoro che mi dia soddisfazioni personali, tornerò nel mio Paese.

Anche se sarò sempre divisa a metà fra il posto dove sono nata e quello della mia origine.

Spero - e farò tutto il possibile - di poter restare, però c'è un limite per tutte le cose e la vita è una sola e merita di essere vissuta pienamente".

Monica è ancora qui e sta facendo tutto il possibile, com'è nel suo carattere, per restare e per realizzarsi al meglio.

Sia lei che il marito hanno ottenuto il riconoscimento del diploma di scuola superiore.

Nessuno che non ci sia passato, può capire quanto sia importante vedersi riconoscere il titolo di studio. E' avvilente avere studiato tanto, con tanto impegno, e non vedersi riconosciuta nemmeno la quinta elementare.

Trascorso il periodo di primo adattamento e riassestate le iniziali aspettative, la vita comincia a scorrere tranquilla. Quelle che all'inizio erano disillusioni si trasformano piano piano in sicurezze.

E' vero, in Italia si lavora molto, con ritmi convulsi, non ci si arricchisce in fretta, ma avendo lavoro e salute si sbarca il lunario. E questo è già molto.

Scrive **Salem:**

"Quanta allegria! Quanta voglia di vincere! Quanta speranza...

Sono arrivata in Italia. Tutto all'inizio era interessante, perché la voglia di venire era tanta e niente impediva il mio grande stimolo ...

Così i giorni sono passati e i problemi sono venuti. Non mi aspettavo che fosse così tanto difficile. Inizialmente ho trovato una grande difficoltà per trovare un'abitazione, dopo, una più grossa per fare la documentazione. Mamma mia! Quanti problemi, tanta burocrazia, incapacità, disonestà, e razzismo.

Però avevo tanto bisogno e sapevo che dovevo portare abbastanza pazienza.

Dopo aver aspettato nove mesi, è arrivata la mia doppia cittadinanza. Subito ho trovato lavoro in una azienda agricola che, per fortuna, aveva opportunità di abitazione.

Così adesso i problemi non sono tanti. Mi trovo bene in questo lavoro, mi piace tanto, sto sempre in contatto con la terra e le persone che vivono con me sono interessanti, amichevoli ed educate.

Comunque, sono sempre in cerca di qualsiasi cosa in più.

Sicuramente continuerò a studiare e a fare sempre quello che mi porta soddisfazione, coltivando i miei interessi culturali.

Sono felice in Italia e cercherò sempre un miglioramento in più e sicuramente sarò capace di concludere e realizzare quello che sono venuta a fare e vincerò".

Nelle parole di Salem, che ha ripercorso la strada della nonna dal Brasile, si riconosce l'animo indomito dei pionieri che questi giovani devono avere ereditato dagli antenati e respirato nella cultura del Nuovo Mondo.

Nelle parole di **Angela** ritroviamo l'anima allegra del Brasile e il solido realismo dei Veneti:

" Sono arrivata in Italia quasi tre anni fa. Prima non pensavo di abitare un giorno in un altro Paese e stare lontana dalla famiglia e dagli amici.

Alcuni giorni dopo che ero qua, ho cominciato ad osservare.

Pensavo di trovare un Paese più moderno, per esempio le case. A dire la verità, sono rimasta un po' male vedendo le case tutte chiuse, tutte vecchie, può darsi perché allora ero a Milano, una città un po' tanto fredda, dove la gente ha sempre fretta, non ha tempo per niente e dopo si chiude in casa.

All'inizio ho avuto problemi per fare i documenti. Ho aspettato per quasi un anno. Non lavoravo, stavo a casa e parlavo poco con le persone, avevo tantissima difficoltà a

comunicare. E' passato un bel po' di tempo prima che cominciassi a parlare un po'.

Adesso mi trovo bene qui. Mi sento come se abitassi in Brasile, cioè mi sento a casa e ho deciso di rimanere.

Il lavoro, quando si cerca, si trova. Tante volte non è quello che ti aspettavi di fare, ma dopo ti abitui e impari a fare anche quello che non ti piace.

La gente mi è simpatica. Ho già tantissimi amici. Sono persone buone e cercano sempre di aiutarti.

In Italia si sta bene. Devono solo mettere a posto il governo: i dirigenti devono essere delle persone più responsabili, severe e oneste.

*Una cosa personale: **non doveva fare tanto freddo!**"*

Il problema dell'identità e della storia torna prepotente anche dalle parole di Miriam, Anna Lisa, Ruben e Viviana.

Scrive **Miriam:**

" Essendo figlia di genitori italiani, è facile immaginare che sono venuta alla ricerca delle mie origini.

E' vero, ma solo in parte, perché ho sempre avuto il desiderio di conoscere come fosse la vita fuori dal mio Paese di nascita, ma non come turista, bensì abitandoci.

Non avrei mai immaginato che sarei riuscita a farlo quando ho avuto l'opportunità di venire in Italia tramite la

Regione Veneta, in veste di turista, a conoscere la terra della mia famiglia.

Appena arrivata, diversi fatti hanno capovolto tutti i miei progetti per quei due mesi. Ecco come sono diventata, volutamente, immigrata.

Già sono passati quattro anni e le esperienze vissute in questo periodo sono ben diverse.

E' stato molto emozionante ritrovarmi con due dei miei zii che già conoscevo, ma lo è stato anche conoscere tutto il resto della famiglia, famiglia molto numerosa come quelle di un'altra epoca.

La possibilità di lavorare nella mia professione - sono architetto - come mi è stato offerto, mi permetteva di abitare qui e così concretizzare il mio desiderio di conoscenza, oltre che fare esperienza professionalmente.

Sono infinite le vicende che vorrei raccontare, ma forse basta riassumere così.

E' stata affascinante ogni scoperta, sia a livello familiare, sia paesaggistico, culturale ... Ero incuriosita: le abitudini, la pizza, la discoteca, il modo di lavorare (gli orari!), la città stessa. Quanto diversa! E come non perdermi, come orientarmi, come spostarmi? Che disastro il trasporto pubblico!

Quanto ho viaggiato! E' tutto vicino! Che bello quando mi sembrava di riconoscere i luoghi ricordando i racconti dei miei!

Ma ci sono state anche delusioni: quelle che più mi hanno colpito sono state di tipo sociale, dei rapporti fra la gente. Che delusione non riconoscerli conformi ai racconti dei miei!

Mi ha stupito il fatto che ci sono tanti Italiani che non sanno valorizzare il Paese nel quale vivono dal punto di vista culturale, artistico, le risorse turistiche. Sembrano indifferenti, ma per fortuna non tutti la pensano così.

Ma dopo comincia la routine anche qui, con i problemi quotidiani: risolverli non è stato facile, la solidarietà e l'amicizia degli Italiani non mi sono mancate, nonostante la difficoltà a volte di inserirsi in questa società diventata un tantino individualista - come alcuni mi rispondevano, "troppo benessere", cercando di spiegarmi cosa era successo in Italia. E' stato inevitabile confrontare il mio Paese di nascita con questo "adottivo". Continuo a farlo e penso che lo farò sempre, con l'obiettivo di chiarire fino a dove la mia cultura è argentina e fino a dove è italiana.

Non c'è dubbio che il mio problema di identità si è risolto: sono italo-argentina ed è bellissimo sentire di avere legami con questa terra."

Scrive **Viviana:**

" Sono nata 29 anni fa in Argentina, figlia di madre argentina e padre italiano. Mia nonna, quand'ero piccola, mi raccontava della sua Covelo (un piccolo paese di montagna, nel Trentino), degli zii e dei cugini. Tutto ciò attirava la mia curiosità e attenzione. Volevo sapere come era la mia famiglia al di là dell'Oceano e sognavo di poterla conoscere.

Dopo tanti anni, un bel giorno, mi è capitata l'occasione di venire in Italia. Erano solo due mesi per un soggiorno culturale nel Trentino, terra dei miei nonni. Grande è stata la mia emozione, non solo perché era il mio primo viaggio oltre Oceano, ma anche perché potevo finalmente conoscere la famiglia della quale avevo tanto sentito parlare. Le aspettative erano molte: mi domandavo come mi avrebbero ricevuta, se si sarebbero ricordati dei miei nonni e di papà, come mi sarei trovata con gente che non conoscevo ...

Adesso posso dire che è stata una cosa bellissima. Sentire raccontare di quando mio padre andava a prendere il fieno, quando portava a pascolare le pecore ... Allora ho capito tante cose, soprattutto il suo amore per la montagna, l'orto, la sua voglia di vivere all'aria aperta.

Finito il viaggio e ritornata a casa, pensai che dopo aver finito gli studi sarei potuta tornare in Italia per due o tre anni, fare un po' di esperienza, imparare l'italiano e rivedere i miei parenti.

E, sì, sono tornata, però era tutt'altro di quello che mi aspettavo: non solo era difficile trovare lavoro, ma anche una persona per me molto cara stava morendo.

Sentendomi troppo sola e sentendo soprattutto la mancanza dei miei genitori, decisi di ritornare definitivamente a casa però, nel frattempo alcuni amici miei mi avevano presentato una persona per la quale ho deciso di fermarmi in Italia e tentare di provare. Da allora sono due anni che vivo felicemente qua; non posso dire che tutte le mie aspettative si siano realizzate (di lavoro, si intende), però penso che piano piano, vicino alla persona a cui voglio tanto bene, arriverò a compiere tutto quello che ho sempre voluto."

Per Viviana, la via della storia e la via del cuore si sono intrecciate.

Ma vediamo cosa scrive **Anna Lisa**:

" 1950, maggio. Mia madre ed io partimmo dalla stazione di Vittorio Veneto verso Genova e poi da lì per l'Argentina, dove ci aspettava mio padre. La partenza, sebbene avessi

solo quattro anni, è rimasta nella mia mente segnata a fuoco: una grande angoscia per quello che lasciavo, i miei affetti, la nonna, lo zio, felicità di ritrovare papà.

La mia vita in Argentina è trascorsa tranquilla e felice. L'Italia era il tema di tutti i giorni, si mantennero le usanze e la lingua, le lettere andavano e venivano.

I miei genitori si fecero una solida posizione che ci permetteva di viaggiare quasi ogni anno, così sempre più in me l'Italia era qualcosa di attraente e di magico. Pure io cominciai a viaggiare e a conoscerla, a gustare la sua storia, l'arte: Venezia, Roma, Firenze ... Quando incontrai "La Pietà" sentii una grande emozione, tutto quello che avevo studiato potevo vederlo ed apprezzarlo; questo Paese era sempre nel mio cuore.

Mi sposai con un Argentino nipote di Italiani, pure lui si sentiva una grande attrazione per questo Paese che aumentava ad ogni viaggio che facevamo.

La situazione in Argentina incominciò intanto ad essere difficile socialmente, politicamente ed economicamente e non si vedeva futuro; abbiamo pensato che un Paese europeo avrebbe rappresentato un miglior futuro per i nostri figli e così diedi fine ad un lungo periodo della mia vita.

Con la stessa forza con cui mia madre era partita, incominciai a disfarmi di tante cose materiali, senza pensare troppo a ciò che lasciavo.

Il 24 aprile 1991, siamo arrivati a Milano dove c'erano un cugino ed un amico ad aspettarci. Le prime settimane ci sembrava di essere turisti, tutto bello, circondati dall'affetto dei parenti, ma le cose in Argentina si complicarono e mio marito, che doveva venire dopo due mesi, riuscì a raggiungerci solo dopo otto mesi.

Mi trovai da sola con quattro figli, con i loro problemi di inserimento, documentazione da fare, scuole da vedere, la tristezza nei loro occhi. Trovai nella gente cordialità ed affetto. Mi piace vivere qui, sento le mie radici, quando ascolto un vecchio, passo per una strada o per una piazza, leggo dei libri, tutto porta in me il ricordo dei miei genitori.

Il bilancio di questa esperienza è assai difficile da fare in questo momento: due dei miei figli sono ritornati in Argentina, così il mio sogno di avere una grande famiglia unita è finito. Mi trovo con molte esperienze nuove, prima non avevo mai lavorato, adesso faccio un lavoro che non avrei mai pensato di fare e che mi ha permesso di conoscere tante cose, vedere le sofferenze umane ... Tutto

questo mi ha fatto crescere molto spiritualmente. Per il resto, il tempo dirà ..."

La forte sensazione di déjà vu all'incontro coi luoghi dei ricordi si ritrova nelle parole di suo marito **Ruben:**

"Le motivazioni che mi hanno portato alla decisione di emigrare e di farlo verso l'Italia, si ricollegano ai primi anni della mia infanzia e ai ricordi della mia famiglia.

Sebbene non possa cercare un esempio determinato, ricordo che si parlava di questa terra, dei suoi costumi e abitudini.

Mio nonno era andato in Argentina a costruire una ferrovia, un'opera di molti anni e nel frattempo viaggiava a periodi in Italia (a quel tempo in nave) con la sua famiglia (aveva 12 figli). Dopo lo scoppio della 1^a Guerra Mondiale, la situazione difficile di quei tempi ha reso impossibile un rientro con una famiglia numerosa, perciò mio nonno ha deciso di radicarsi in Argentina. Al tempo dell'ultimo viaggio, mio padre aveva otto anni.

A parte il fatto di aver sposato un'Italiana, in Argentina si è sviluppata una cultura molto simile, a causa della forte immigrazione italiana ed europea.

Il primo impatto con l'Italia fu nel 1985, quando siamo venuti con mia moglie a visitare i parenti. Per me è stato molto emozionante vedere la casa dei miei: si poteva

ancora leggere, dipinto sul muro da un mio zio, l'insegna dell'officina di idraulica col nome della nostra famiglia. Mi pareva di vedere mio padre che correva e giocava per la piccola via. Una gran quantità di ricordi e di emozioni venivano alla mia mente. Era come se tutta la mia vita fosse trascorsa in quel luogo. Niente mi pareva strano, tutto mi era familiare, il paesaggio, la gente che vedevo per la prima volta e che mi pareva di conoscere da sempre..."

Per capire quanto sia importante per queste persone il filo della storia, bisognerebbe vederli quando a scuola si parla del passato, della storia d'Italia e dell'Europa, dei modi di vivere della gente fino al dopoguerra, prima della grande industrializzazione e del boom economico.

Sono tante le domande che pongono e che trovano risposte solo nel passato dell'Europa.

"Perché c'è la guerra in Jugoslavia?"

E ascoltano anche due ore con gli occhi sgranati e la bocca aperta quando racconto la lunga e complessa storia della questione balcanica, dello scontro di tre culture nel cuore dell'Europa, delle diversità sopite e mai composte.

"Perché c'è tanta differenza tra Nord e Sud? Sembra che ci siano due Italie, invece che una Nazione sola."

Quando apprendono che in realtà le storie sono state diverse, diverse le evoluzioni economiche, diverse le culture, che il presente ha radici antiche, restano senza parole, come travolti dalla nuova consapevolezza.

E' affascinante parlare di storia a persone che se ne stanno appropriando.

Nessuno di loro aveva mai avuto un rapporto stretto con la storia. Quando vi si avvicinano, comprendono di poter consolidare la propria identità sociale.

E' come se avessero trovato un posto più sicuro nell'Europa, composto un mosaico di cui prima non avevano le tessere.

Quando parlo loro delle condizioni di vita della gente semplice, dei contadini fino al dopoguerra, ascoltano col fiato sospeso, come sentissero una favola, sospesi fra stupore e incredulità.

Non riescono a capacitarsi che solo trenta, quarant'anni fa la vita fosse tanto dura e diversa in quest'Italia del miracolo economico.

Sembra quasi impossibile che ci fossero famiglie numerose e patriarcali, che il ruolo delle donne fosse tanto diverso, che si vivesse di stenti, in una società dai cambiamenti lenti e dalle strutture chiuse.

Eppure i loro nonni venivano da qui, se ne sono andati per questo.

Ma non hanno raccontato le durezza, i dolori, la fame.

Questi giovani hanno ascoltato dai loro anziani solo l'Italia del ricordo, trasfigurata dalla lontananza e dalla nostalgia.

L'Italia era quella del nonno di Monica, la "bella Italia" dei paesaggi, della gente, delle atmosfere antiche.

E li vedi rianimarsi quando parlo dei **filò**, i raduni che i contadini veneti facevano nelle stalle nelle sere d'inverno.

Questa è un'immagine dell'Italia più vicina a quella che avevano ascoltato.

Sorridono immaginandosi l'atmosfera familiare, corale, tranquilla e quasi festosa delle donne che filavano, dei bambini che giocavano, dei nonni che raccontavano favole, degli uomini che intagliavano legno. Quasi sentono il cicaleccio dei pettegolezzi di paese, si rappresentano le ragazze intente a ricamare la dote sotto gli occhi interessati del fidanzato.

E sorgono le domande che fanno la felicità di un'insegnante di lingua.

"Filò. Noi diciamo che si fa il filo a una ragazza. Viene da lì il modo di dire?"

Miracolo delle assonanze. Non ci avevo mai pensato nemmeno io. Eppure deve essere proprio così.

L'espressione deve venire da quei poveri fidanzati reclutati a reggere fra le mani le matasse da cui le ragazze traevano, appunto, il filo.

Insegnando ai gruppi di latino americani, che essendo altamente scolarizzati sono anche in grado di porre le domande più sofisticate, ho appreso il vero significato del termine *riflessione linguistica*.

Essi pongono le domande le cui risposte non sono nelle grammatiche, ma affondano nella storia sociale della lingua, nella psicolinguistica e nella pragmatica della comunicazione.

Sono interessati alla storia della lingua come alla storia.

"A cosa serve il congiuntivo?"

"Perché usiamo il futuro quando facciamo ipotesi su fatti presenti o addirittura passati?"

"A cosa servono i verbi modali?"

"Perché usiamo il condizionale quando diamo ordini o facciamo domande?"

Restano sorpresi quando faccio notare che molte strutture esistono anche nella loro madrelingua.

Le avevano date per scontate come noi le diamo per scontate nell'italiano. Solo confrontando le due lingue si rendono conto che ci sono.

Non li ringrazierò mai abbastanza per tutto quello che ho imparato lavorando con loro.

Molte volte ho ricercato le risposte a voce alta, scavando nell'esperienza dell'uso della lingua, dando a me stessa le risposte nel momento in cui le davo a loro.

Sapevo che la lingua regola il pensiero, ma non avevo mai compreso prima il vero significato di questo concetto.

Mi piace concludere la via della storia con le parole di

Marcelo:

"Sono arrivato in Italia il 3 maggio 1990. Mi ricordo molto bene, perché era un po' prima del Mondiale di calcio.

Non solo portavo con me il mio bagaglio, portavo anche tante illusioni.

All'inizio i problemi più grandi sono stati la lingua e la burocrazia per mettere in ordine le mie carte. Dopo un anno che ero qui, sono tornato in Argentina per stare insieme ai miei per un mese, il tempo di "ricaricare" le batterie. poi i miei genitori sono venuti anch'essi a lavorare qui per maturare la pensione italiana.

Diciamo che problemi grandi non ne ho. Abito in una casa modesta, oltre ai miei ci sono mia moglie e mio figlio, ho il mio lavoro e sono tranquillo.

Per parlare del lavoro, posso dire che non è il lavoro che farò per tutta la vita (spero), ma è già abbastanza in confronto a quello che avevo deciso di fare.

Sapevo bene che al mio arrivo dovevo non solo pagare il mio diritto di cominciare, ero in un Paese straniero, dove la mia lingua era diversa e anche i miei costumi.

Della gente, posso dire che gli Italiani sono un po' freddi e lo capisco adesso che sono immerso anch'io in questa velocità che per me è un po' sbagliata. Si vive troppo in fretta.

Ho tanti parenti qui e man mano che mi conoscevano andavamo più d'accordo. Diciamo che conosco degli Italiani con un bel cuore.

E, per finire, posso dire che economicamente mi trovo bene, ma sento la mancanza delle mie sorelle e dei miei nipoti, ma sono molto contento, perché sono libero, nessuno mi trattiene qui, è stata una mia scelta e posso andarmene quando mi pare.

Sono contento anche perché ho una buona moglie e un bellissimo figlio che è nato, tra l'altro, dopo 84 anni nello stesso Comune del suo bisnonno e soprattutto perché sto facendo il sacrificio che ha dovuto fare anche mio nonno in Argentina e che soltanto chi fa può capire.

Insomma, sono felice.

III

LA VIA DEL CUORE

Si viene in Italia per lavorare, per studiare, per fare turismo

...

Si viene in Italia perché qui c'è l'uomo o la donna che si ama.

Ho già detto delle molte donne che sposano cittadini italiani non solo per amore, ma anche con la speranza di migliorare la propria vita.

Sono storie che hanno epiloghi felici, ma a volte anche tristi.

Le persone che io ho conosciuto e di cui parlo qui, hanno fatto una scelta unicamente sentimentale.

Alcune erano già fidanzate al Paese d'origine e hanno solo seguito il loro uomo quando è partito.

Altre l'hanno conosciuto in circostanze diverse, durante un viaggio dell'uno o dell'altra.

Neanche la via del cuore è sempre cosparsa di fiori.

Ricordo una ragazza che aveva sposato, giovanissima e innamoratissima, un giovane italiano e per lui aveva lasciato il suo Paese, un buon lavoro, la famiglia.

Dopo tre anni il matrimonio è andato in crisi. Lei veniva a lezione e spesso scoppiava in pianto. Diceva che veniva a scuola perché era l'unico posto dove si divertiva e stava bene.

In effetti nel gruppo aveva trovato sostegno e l'amicizia di alcune coetanee che devono averla aiutata molto.

L'abbiamo vista rasserenata e distesa solo quando ha preso la decisione di separarsi.

Fortunatamente, altre storie sono più felici e le molte difficoltà dell'adattamento alla nuova vita, alla nuova famiglia, agli usi e alle abitudini diverse vengono superate proprio grazie al sostegno che deriva dalla persona che si ama.

Maria Paula è una giovane insegnante portoghese che ha seguito il fidanzato in Italia e poi l'ha sposato.

All'inizio ha dovuto affrontare innumerevoli problemi burocratici, nonostante appartenesse alla CEE o, paradossalmente, forse proprio per questo.

Infatti, mentre per i lavoratori extra comunitari esistono norme e regole, per i cittadini CEE fino a poco tempo fa si navigava alla cieca, fra consuetudini e norme nuove.

La povera ragazza ha avuto problemi col servizio sanitario nazionale, con i documenti, col permesso di soggiorno,

persino con la Chiesa, quando ha richiesto i documenti per il matrimonio.

E' una giovane forte, determinata e coraggiosa e possiede anche la capacità di ridere delle sue difficoltà, ma deve aver passato momenti proprio difficili.

Le sue difficoltà sono state complicate dal fatto che proveniva da una grande città conosciuta a livello internazionale e da una famiglia della buona borghesia intellettuale.

Credo che anch'io mi sarei trovata a disagio in un piccolo paese rurale della campagna veneta, i cui collegamenti con le cittadine del circondario sono sporadici e tenui.

In un momento particolarmente duro ha scritto:

" Sono arrivata il 25 agosto 1992. E, anche se ero già stata qui, non mi aspettavo che tutto fosse così difficile.

Devo dire che arrivo da un Paese della CEE e perciò mi aspettavo che dopo gennaio di quest'anno tutti gli aspetti burocratici fossero cambiati. Invece no! Per questo ho trovato tanti problemi: permesso di soggiorno, certificato di residenza, ancora non ho il libretto sanitario e non ho visto gli studi che ho fatto riconosciuti, ma questi sono solo degli esempi dei problemi che ho ancora oggi.

Penso che sarebbe stato più facile se solo abitassi in una grande città, dove sono abituati agli stranieri, invece abito

in un piccolo paese e sono la prima cittadina della CEE che arriva. Allora il Comune non sa mai come risolvere i miei problemi.

Per tutto questo mi trovo a disagio e non riesco a capire il modo di pensare della gente del paese (anche se capisco il dialetto).

Non so cosa dire dell'Italia, mi piace come bellezza naturale e architettonica, ma spero che la gente sia un po' più colta di quella che conosco.

Dopo tutto questo tempo ho trovato un lavoro come collaboratrice domestica, che sicuramente non è quello che mi piacerebbe fare!

Perché sono qua? Perché qui c'è la ragione per cui sono venuta: il mio fidanzato.

Adesso Paula sta meglio ed è più tranquilla. Ma mi ha stretto il cuore quando mi ha parlato del suo Natale:

"A casa di mio marito non usano fare l'Albero di Natale, ma per me non è Natale se non c'è l'albero.

Non hanno neanche l'abitudine di scambiarsi i regali. Ma per me non è Natale senza regali.

Ho fatto anche il presepio. Ma non mi piacciono le statuine di plastica che ho visto. Mi sono fatta spedire alcune statuette di terracotta dal Portogallo. Me ne farò

spedire qualcuna ogni anno, finché avrò la mia collezione".

Per Natale si è regalata un Dizionario della lingua italiana, che in casa non c'era.

Recentemente, facendo un bilancio della propria esperienza ha scritto:

" Sono passati ormai 20 mesi da quando sono arrivata, ma ancora tanti problemi sono ancora da superare: il permesso di soggiorno scadrà fra qualche mese, devo ancora fare le carte per chiedere la doppia cittadinanza, il mio titolo di studio non è ancora stato riconosciuto, ma tanti altri problemi fanno ormai parte del passato: problemi di comunicazione, di capire la mentalità della gente di campagna, problemi di lavoro ...

Quando sono un po' giù, dico che sarebbe meglio tornare A CASA, ma credo che niente sarebbe come prima, perché ho seguito una strada e i miei parenti ed amici un'altra ... "

Analoghi problemi e dubbi pervadono le parole di **Diana:**

" Sono venuta in Italia perché il mio fidanzato lavorava qui ed io volevo raggiungerlo per cominciare una vita insieme. Sapevo che anche in Italia c'è una grave crisi economica, ma non c'era la guerra e speravo che questo

bastasse per una vita tranquilla. Adesso non so più cosa dire. Quando vedo come si vive in Croazia, non sono contenta, ma non sono contenta neanche qua, perché una vita senza lavoro non è buona. E' difficile trovare lavoro per gli Italiani, ma per una donna straniera mi sembra quasi impossibile. Penso che nessuno lasci il suo Paese senza ragioni molto forti, perché essere straniero non è facile."

La storia di **Maria Teresa** è piuttosto singolare. La necessità di seguire la famiglia e gli affetti, hanno fatto di lei un'emigrante di elezione, quasi che la migrazione sia quasi progetto di vita:

" L'emigrazione per me è cominciata anche prima di nascere.

I miei genitori sono portoghesi emigrati in Mozambico ed io ho fatto la mia "apparizione" qualche tempo dopo la partenza.

Sono cresciuta e vissuta in quel bel Paese per 19 anni.

Dopo, con i cambiamenti politici, tutta la mia famiglia ed io siamo dovuti ritornare in Portogallo e ricominciare.

Per i miei genitori era un ritorno, invece per me fu diverso.

Mi sentivo una straniera, come se fossi nata di nuovo.

Un anno dopo mi sono sposata e sono andata in Inghilterra, dove sono vissuta per tre anni. Per la seconda volta ho ricominciato. Siamo ritornati in Portogallo e poi, per ragioni di lavoro di mio marito, siamo andati in Australia.

Per dire la verità c'è anche un'altra ragione: la curiosità, la voglia di conoscere!

Anni dopo, abbiamo avuto l'opportunità, ancora una volta, di ... ricominciare, questa volta in Italia. Il lavoro di mio marito e il desiderio di scoprire qualche cosa di nuovo ci hanno portato qui.

Le aspettative che avevo, forse non erano tante come una volta. Magari, dopo tanti "inizi", mi sono abituata ad aspettarmi meno di quello che veramente desideravo.

Il primo impatto è stato accompagnato dalla nostalgia e dalla solitudine. Nonostante la voglia di novità, avevo lasciato i miei amici, il mio lavoro, la mia casa e dovevo ricominciare daccapo.

Sono passati già due anni. Adesso ho maggiore conoscenza delle persone, della società con regole diverse, altri tipi di vita e parlo ancora un'altra lingua!

La mia filosofia di vita è di fare sempre il meglio di quello che ho, del "presente".

L'Italia è il mio "presente", è già stata il mio "passato" e forse sarà anche il mio "futuro".

Per questo cercherò sempre di essere felice e di fare della mia vita una bella esperienza. "

Alejandra è venuta in Italia insieme al marito. L'intera famiglia di lui, padre, madre, sorelle, avevano deciso di rientrare in Italia.

Lei non è di origini italiane, è di cittadinanza uruguaiana. Anche la sua, quindi è un'immigrazione dettata da legami familiari.

" Sono venuta in Italia tre anni fa pensando che il posto dove sarei arrivata sarebbe stato simile al mio. Io abitavo nella capitale, quindi c'era più gente, più movimento: qua mi sembra di essere in campagna, anche se abito in una cittadina.

Mio marito ha avuto la cittadinanza italiana avendo il padre italiano e siccome aveva i familiari qui, siamo rimasti parecchi mesi nella loro casa.

Tutti e due avevamo un lavoro al nostro Paese, ma siccome lo stipendio non era sufficiente per vivere abbastanza bene, abbiamo deciso di venire qui.

Veramente è stata tutta un'esperienza; stare lontano dalla famiglia è molto triste e non sapere quando la si potrà rivedere lo è ancora di più.

Ho avuto un figlio qui, quindi non credo di poter tornare a vivere in Uruguay; quando si ha un bambino la vita si guarda diversamente, i suoi bisogni vengono prima dei nostri.

La gente qui è molto chiusa e al sentire parlare un'altra lingua si girano come se fossimo cose strane.

Nel mio Paese c'è molta gente straniera, anzi, siamo un Paese di immigrati e forse sarà per questo che non ci sorprendiamo.

Ma, a parte questo, ho trovato gente molto per bene che ci ha dato una mano nei momenti difficili, ci hanno trovato lavoro ed ora siamo sistemati, ma non si sa fino a che punto una persona immigrata possa trovare una integrazione assoluta, perché gli mancherà sempre qualcosa. "

Gabriela è una ragazza allegra ed estroversa che è venuta in Italia per raggiungere Marcelo, suo marito, lo stesso che è arrivato qui poco prima dei Mondiali del 1990:

" Sono arrivata in Italia il 22 marzo 1992. Ero meravigliata dal paesaggio, sarà perché mi piacciono tantissimo le montagne.

Per un mese e mezzo ho vissuto in una nuvola, dopo è stata la cosa più drammatica per me; piano piano cominciava a mancarmi la mia famiglia, i miei amici, tutto, anche la mia lingua.

In tutti i luoghi vedevo la faccia di mio padre, quella che aveva quando ci siamo lasciati all'aeroporto.

Non era nel mio pensiero andare in un altro Paese. In Argentina ero felice, lavoravo in un ufficio di ragioniere come segretaria, alla sera facevo una corsa per andare all'Università fino a mezzanotte. Però lo facevo volentieri. Mi piaceva, non c'è altro.

Quando sono arrivata, non sapevo nemmeno una parola in italiano, neanche salutare. Col passare del tempo, vivevo in modo differente. Ero incinta. Aspettavo un figlio.

Mi mortificava il fatto di non farmi capire. Però, alla fine ce l'ho fatta.

Adesso ho il problema del lavoro, non trovo quello che mi piace, sarà forse perché non era nel mio pensiero di emigrare? Non lo so.

A volte ci sono persone che mi guardano perché sentono dalla pronuncia che non sono italiana. Comunque ancora

mi rimane la speranza di trovare gente buona, che abbia voglia di capire gli altri, che non esista tanta burocrazia. Adesso devo guardare avanti, non per me, ma per mio figlio.

Grazie a lui continuo a transitare su questa strada.

Arrivata a questo punto, devo dire che ho lasciato la mia vita, le mie abitudini, la mia casa, perché l'uomo che amo è qui in Italia.

Non voglio aggiungere altre parole alle loro. Rischierebbero di essere luoghi comuni sulla forza dell'amore, eccetera eccetera.

Si può emigrare anche per questo, null'altro.

Esiste un altro sentiero nella via del cuore. Quello che percorrono coloro che sono qui perché innamorati dell'Italia o che non se ne vogliono allontanare una volta venuti qui.

Fra questi, ho conosciuto alcune ragazze dell'Europa settentrionale, che sono giunte in Italia come ragazze "alla pari" per imparare la lingua, visitare il Paese, fare turismo senza spendere molto, insomma.

Julie è una ragazza inglese che era arrivata in Italia nell'estate del 1993. Non spiccicava una parola di italiano e la famiglia che la ospitava l'ha indirizzata al corso.

In circa tre mesi era in grado di esprimersi con scioltezza e di scrivere testi molto articolati in maniera corretta.

Aveva stretto amicizia con diverse ragazze italiane e con Americani in servizio alla base militare di Aviano.

E' ripartita nel marzo 1994, molto a malincuore. In settembre dovrà entrare all'Università, in Inghilterra. Ha deciso però, che se non troverà un lavoro, tornerà in Italia fino ad allora.

Prima di partire, continuava a dire:

"Voglio passare l'estate in Italia, non voglio tornare a casa adesso ..."

"Cosa ti piace dell'Italia? - le abbiamo chiesto.

"I monumenti, l'arte, le città, il sole. Ma soprattutto le persone. Sono sempre gentili e disponibili. E allegre."

La sua connazionale, **Georgina**, è dello stesso parere:

" Sono in Italia da un anno e mi piace molto. Ho fatto tante cose, ho amici nuovi, ho visitato Venezia, Verona, Roma, Torino, Padova e tante altre città, ma preferisco Venezia, perché è diversa, senza macchine, costruita sull'acqua; non ho mai visto una cosa così bella.

Mi piace molto la gente, perché tutti sono gentili, divertenti e simpatici; anche le case sono più belle delle case inglesi. Sicuramente mi piace l'Italia molto di più e

penso di non tornare in Inghilterra per molti anni, ma adesso voglio vedere il Sud dell'Italia."

Le sue opinioni sull'Italia sono sempre così e dimostrano un innamoramento totale. Quando la sento parlare, mi vengono in mente tutti quegli Inglesi che da secoli decidono di stabilirsi per sempre ad Asolo, a Venezia, a Firenze o Napoli.

Mette viene dalla Danimarca , è qui da quattro mesi e non si esprime ancora molto in italiano. Tuttavia anche lei è qui a tempo indeterminato, non ha fissato una data per il ritorno e dice di trovarsi molto bene.

E' proprio una via del cuore quella che le ha portate qui. Non hanno dovuto imporsi distacchi dolorosi, non devono lottare ogni giorno con pressioni economiche, burocratiche, con diffidenze e rifiuti. Sanno che possono tornare a casa in ogni momento.

Per loro l'Italia è pienamente il luogo della scelta.

Essere stranieri è anche questo.

IV

ESILIO

Non c'è solo la via della speranza, del cuore o del tempo.

Qui si parla di esilio vero, quello non scelto e non cercato.

La via dell'esilio è quella dei profughi dell'ex-Iugoslavia, di tutte le Repubbliche e di tutte le etnie.

Ho conosciuto Serbi, Croati, Bosniaci, cattolici, ortodossi, musulmani, agnostici ...

Nei loro occhi c'è lo stesso smarrimento, la stessa inquietudine.

Non parlano mai della guerra che li ha costretti a fuggire.

Passano mesi prima che in gruppo accettino di raccontare la propria esperienza o anche quella del proprio Paese.

Le ferite aperte si vedono subito dalle domande di iscrizione al corso.

Quasi tutte le persone che ho a scuola provengono dalla Bosnia, ma alcuni, nella domanda dichiarano di provenire dalla Bosnia, altri dalla Iugoslavia.

Quando parlano del loro Paese, non sanno bene come chiamarlo, se Bosnia, Iugoslavia, ex-Iugoslavia.

Parlano con circospezione, come se avessero timore di trovare anche qui gente nemica.

La guerra li ha obbligati a diffidare dell'amico e del vicino. Sanel è un giovane bosniaco di 20 anni, aperto ed estroverso, che in un anno ha imparato perfettamente l'italiano e si è fatto un sacco di amici.

Una sera, dovendo produrre un testo descrittivo usando delle immagini come stimolo, ha scelto una foto della Cattedrale di Notre Dame.

"Mi piace l'architettura " - ha detto affascinato.

"Hai fatto architettura all'Università?"

"No, sono geometra. Mi sarebbe piaciuto diventare architetto."

"Beh, sei giovane. Fai sempre in tempo a iscriverti all'Università ..."

"No, ormai credo di no. Adesso lavoro. E poi qui adesso ho una vita tranquilla ..."

Non ha aggiunto altro, ma il tono e l'uso delle parole dicevano tutto.

Quando poi riescono a parlare, l'effetto è quello di un fiume in piena.

Le parole, la rabbia e il dolore esplodono in lunghi racconti.

Blaze è serbo, ma è nato e cresciuto in Croazia. All'inizio della guerra, la sua famiglia, padre, madre, la nonna materna, lui e il fratello minore si trasferirono in Bosnia,

dove la vita era normale. Nessuno si aspettava che la guerra poi sarebbe arrivata anche lì.

Quando anche la Bosnia fu occupata, Blaze venne in Italia con il fratello Dragan e la fidanzata Diana, croata.

Racconta Blaze:

"Io sono serbo, ma sono nato e cresciuto in Croazia. Non ho mai fatto differenze di etnia,

anche Diana è croata, come molti miei amici.

Quando è cominciata la guerra, sono andato via, perché non potevo accettare di dover sparare e uccidere la gente che conoscevo.

Non è possibile, non è comprensibile che questo succeda fra persone che fino a ieri abitavano nelle stesse case, usavano lo stesso autobus, studiavano nelle stesse scuole ...

In un anno la mia vita è cambiata completamente: la mia famiglia si è trasferita in Bosnia, lasciando in Croazia la nostra casa, che probabilmente perderemo.

E' morta mia madre, poi, mia nonna. Siamo rimasti solo i maschi della famiglia: mio padre, mio fratello ed io.

Adesso mio padre è lì e noi siamo qui.

Ho cambiato casa, Paese, lavoro, amici ... Tutto nuovo..."

Poi si gira a guardare Diana, silenziosa al suo fianco:

"Solo Diana è vecchia ..."

Abbiamo chiesto a Blaze e Diana un parere , se ci sapessero spiegare meglio loro perché tutto questo è cominciato.

Secondo Blaze, tutto è cominciato dalla profonda crisi economica che ha colto il Paese negli anni '80.

" Alcuni politici hanno approfittato della crisi economica per manipolare l'informazione:

per molto tempo alla televisione e sui giornali, si sono fatti discorsi demagogici, nazionalistici, senza senso, che però facevano presa sulla gente stanca e preoccupata.

Alle elezioni del 1990 in tutte le Repubbliche hanno vinto i Partiti nazionalisti.

Poi è successo quello che sappiamo.

Secondo me forse Tito ha fatto un errore a voler unire gente da secoli tanto diversa.

Forse doveva lasciarli separati e aspettare che volessero mettersi insieme da soli, per motivi economici, di strade, di mercati ..."

Non sappiamo se l'analisi di Blaze sia completa, sia viziata dal fatto di essere parte in causa, sia troppo semplice.

Certo, colpisce il fatto che, comunque, per molti, il sogno di Tito era diventato realtà e le differenze scavate dai secoli erano davvero colmate.

Il 9 marzo, Blaze è arrivato a scuola con un mazzo di fiori per me.

Il giorno prima, l'8 marzo, il suo gruppo non aveva scuola, perciò si è scusato per il ritardo rispetto alla Festa della Donna.

" Prima della guerra da noi l'8 marzo si festeggiava sempre. Non con cose particolari: gli uomini portavano fiori alle colleghe e alle loro compagne.

Io ero abituato a regalarli alla mamma, alla nonna ... Ultimamente , però, quando ti vedevano passare con un mazzo di fiori l'8 marzo, ti guardavano male. Non importa se i fiori fossero per la ricorrenza o per qualsiasi altra cosa, nascite, compleanni, o altro.

Subito ti trattavano con disprezzo, ti dicevano che eri un comunista...

Ma io non posso credere che questo sia giusto.

Come può essere cattiva o sbagliata una festa dove si regalano fiori?"

Anche **Zeljko** è serbo, nato e cresciuto in Bosnia.

E' venuto in Italia all'inizio della guerra, poi ha portato qui anche il fratello minore che rischiava di essere richiamato alle armi.

L'anno scorso, per quattro mesi, non ha mai parlato di guerra.

Quando il discorso cadeva sull'argomento, si trattasse pure di un'altra guerra, avvenuta in altro luogo e in altro tempo, egli inconsciamente si irrigidiva e si chiudeva nel silenzio.

Una sera, per puro caso, il discorso è caduto sui rapporti fra la gente, sui rapporti di vicinato, sull'atteggiamento degli Italiani verso di loro.

Non so cosa sia scattato, allora.

Zeljko ha cominciato a parlare della propria vita nella sua città, della gente, delle usanze.

Ha parlato per quaranta minuti di fila di sé, della propria famiglia, della propria gente e della propria guerra.

"Io abitavo in una piccola città, ci si conosceva quasi tutti.

Quando andavo a scuola, nel mio Istituto c'erano 800 ragazzi e io li conoscevo tutti.

Ricordo che quando la mia famiglia ha avuto la casa popolare, abbiamo fatto una grande festa con tutto il vicinato.

Quando arrivava un nuovo inquilino si faceva un'altra festa di benvenuto.

Era un modo come un altro per conoscersi e stare insieme.

Non c'erano differenze. Non si sapeva se uno era serbo o croato, solo i Musulmani si potevano distinguere, per via dei nomi.

Molti dei miei amici erano croati o musulmani. Andavamo a divertirci insieme, a passare le serate insieme al bar, a ballare con le stesse ragazze.

In famiglia e anche a scuola ci avevano abituati a considerarci uguali."

Un'altra sera, abbiamo passato due ore a parlare, davanti alla carta della nuova Jugoslavia.

Zeljko raccontava e guardava la carta.

Parlava della sua città, della sua famiglia, della vecchia vita.

"I miei genitori abitano ancora in Bosnia. La nostra città è ancora calma, non ci sono combattimenti, per ora.

Io sono venuto via quando tutto era appena cominciato.

Adesso è difficile tornare.

Se tornassi lì, non potrei più tornare indietro.

Sono solo sei ore di macchina da qui a casa mia.

E' così vicina la Jugoslavia ..."

Restò così, in silenzio e immobile di fronte alla carta, fissando quella distanza, tanto piccola e così incolmabile.

Tanto piccola e incolmabile deve essere apparsa quella distanza anche a Blaze, il giorno che andammo tutti insieme in gita in barcone sulla laguna di Venezia.

Sul Canal Grande, Blaze, di solito espansivo e allegro, se ne stette per tutta la navigazione in silenzio, appoggiato alla balustra della motonave, gli occhi oltre le bocche di porto, oltre l'Adriatico.

Anche per Zeljko il sogno di Tito era realizzato. Un'altra sera, quando gli abbiamo chiesto se davvero non fosse solo un sogno pretendere di mettere insieme gente e culture tanto diverse, disse:

"Non so, può darsi. Ma erano tanti che pensavano che questo fosse possibile. C'erano milioni di matrimoni misti, tanta gente che ci credeva e che non diceva più di essere croata, serba o bosniaca, ma iugoslava."

Di fronte a queste testimonianze, a gente che è venuta qui per non schierarsi, ad altri che sono fuggiti, veramente viene da chiedere : "Ma che diavolo vi è successo? Qual era il sogno sbagliato, quello dell'unità o quello delle differenze esasperate?

Quando ho chiesto se pensassero che davvero, se finirà tutto questo, la gente potrà vivere ancora insieme l'uno

accanto all'altro, dopo tante atrocità, Blaze è apparso scettico.

"No, forse se la guerra fosse finita prima ... Adesso ci vorrà molto tempo ..."

Zeljko, invece, aggrappandosi alla tenace speranza che è sua, diceva:

"Credo di sì, la gente non voleva la guerra e non la vuole adesso."

Spero che sia Zeljko ad avere ragione, ma la follia che era di pochi, adesso, dopo tanti orrori, avrà aperto ferite atroci nell'anima della gente, riaprendo le antiche forse mai guarite.

Come potranno vivere accanto dopo le bombe sui bambini, le atrocità da ogni parte, gli stupri e gli assassinii?

I coraggiosi come Blaze, Diana, Zeljko, quelli che hanno avuto la forza di non schierarsi, sembrano essere una minoranza, quando anche fra quelli che, profughi all'estero, dicono di lavorare per la pace, si sentono spesso riproposti gli odii e le contrapposizioni nazionalistiche.

Non credo di poter dimenticare il sorriso e la luce negli occhi di Zeljko quando, dopo aver sentito la sua storia, gli ho detto:

"Spesso la scelta più coraggiosa è quella di non scegliere".

E' stato come se avessi aperto uno spiraglio nuovo. Credo che fino ad allora, pur convinto della propria scelta, si rimproverasse di essere fuori, al sicuro, mentre gli altri morivano.

Ma come non essere al suo fianco, sentendo le sue parole, pronunciate sommessamente, con una calma straziante:

"Avevo amici da tutte le parti e spesso non sapevamo neanche di essere uno croato, l'altro serbo, l'altro musulmano.

Adesso so che alcuni di loro si stanno sparando addosso, ma come potrei io farlo?

Andavamo alle feste insieme, ci ritrovavamo al bar, sempre insieme ...

Poi, all'improvviso, hanno cominciato a parlare piano.

E io sono venuto via."